

IL RUOLO DEL «CONSIGLIO INTERRELIGIOSO» NEL PROCESSO DI PACIFICAZIONE DELLA SIERRA LEONE (1991-2002)

Paolo Borruso

1. *Radici e sviluppi della guerra civile.* Nell'ultimo decennio del secolo scorso, in Sierra Leone, si combatte uno dei più atroci e sanguinosi conflitti dell'Africa post-coloniale. Secondo calcoli approssimativi, tra il 1991 e il 2002, il conflitto causa circa 25.000 morti, 18.000 tra feriti e mutilati, e oltre 1.500.000 tra profughi e popolazione delocalizzata¹. Divenuta tristemente celebre per l'arruolamento di «bambini soldato», la guerra è stata portata alla ribalta nel 2006 dal noto film *Blood Diamonds*, che è anche il titolo di un capitolo del volume *The State of Africa*, dedicato dal giornalista anglosassone Martin Meredith alla disgregazione dello Stato africano – un tema ampiamente dibattuto in ambito africanistico –: la posta in gioco del conflitto è, essenzialmente, il controllo della produzione e del mercato diamantifero².

Ex colonia inglese, destinata alla raccolta degli schiavi liberati dopo l'abolizione della tratta nel 1833, la Sierra Leone proclama l'indipendenza nell'aprile 1961, sotto la *leadership* di Sir Milton Margai, un medico dell'etnia *mende*, alla guida del Sierra Leone People Party (Slpp). Essa si configura come un paese multireligioso, a maggioranza musulmana: su una popolazione di circa 4,5 milioni, i musulmani sono stimati al 60%, i cristiani (cattolici e protestanti) tra il 15 e il 20%; il rimanente è rappresentato dai culti tradizionali, benché alcuni elementi rituali abbiano permeato le stesse religioni d'impianto missionario. Le differenze confessionali non hanno impedito lo sviluppo di una coabitazione dalle solide radici³. I decenni della post-indipendenza sono segnati da un'instabilità ricorrente, con uno Stato fragile sul piano istituzionale e una classe dirigente con una scarsa cultura politica. Nel 1968 un colpo di Stato porta al potere Siaka Stevens, leader

¹ M.S. Denov, *Child soldiers: Sierra Leone's Revolutionary United Front*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2010.

² M. Meredith, *The State of Africa. A History of Fifty Years of Independence*, London, Simon & Schuster, 2005, pp. 545-573. Tra i recenti studi sulle dinamiche e le crisi dello Stato africano indipendente, ricordo solo l'articolato volume *State, power, and new political actors in postcolonial Africa*, a cura di A. Triulzi e C. Ercolessi, Milano, Feltrinelli, 2004.

³ P. Orogun, «*Blood Diamonds*» and Africa's Armed Conflicts in the Post-Cold War Era, in «World Affairs», CLXVI, 3, Winter 2004, pp. 151-161.

dell'All People Congress (Apc): l'«era Stevens» – com'è stata definita – si protrae fino alla metà degli anni Ottanta, con un regime autocratico e oppressivo, a partito unico. Le elezioni del 1985 riportano al potere i militari con il generale Joseph Saidu Momoh – proclamato presidente al posto di Stevens –, il quale tenta di avviare riforme in campo politico, amministrativo e finanziario, e di reintrodurre un sistema multipartitico nell'agosto 1992⁴.

È in questo contesto che lo Stato procede rapidamente verso il collasso. Analizzandone le radici, non solo politiche, ma anche sociali e culturali, Gabriella Pagliani – tra i pochi studiosi, in Italia, ad interessarsi del caso – ha sottolineato la progressiva crescita di un sottoproletariato giovanile – i «rarray boys» –, al quale la guerra appare «come l'unica alternativa possibile in un paese con alto livello di disoccupazione», segnato da un'economia «dominata da una limitata classe di ricchi fruitori»⁵. La Sierra Leone infatti – secondo Stato, dopo la Namibia, per la qualità e la grandezza dei diamanti – risulta uno dei paesi più poveri del mondo⁶. Nel marzo 1991, i ribelli del Revolutionary United Front (Ruf) – una sessantina tra sierraleonesi, liberiani e burkinabè della Costa d'Avorio, guidati da Foday Sankoh – lanciano una prima offensiva nella provincia del Kailahun, nell'est del paese. Si tratta in sostanza dello sconfinamento della guerra civile che dal dicembre 1989 il National Patriotic Front of Liberia (Npfl) di Charles Taylor ha innescato nella confinante Liberia per rovesciare il regime di Samuel Doe, ma i cui obiettivi mirano al controllo delle risorse diamantifere possedute dalla Sierra Leone⁷.

In Sierra Leone, il Ruf esercita rapida presa tra i «rarray boys», segnati dalla miseria e dalla mancanza di prospettive di sviluppo: com'è stato definito da Abdullah e Muana, si tratta più di un «movimento armato con un obiettivo politico» che di «un movimento politico con un'ala armata»⁸. I «rarray boys» si presentano,

⁴ D. Keen, *Conflict and Collusion in Sierra Leone*, Oxford, James Currey, 2005, pp. 16-35.

⁵ G. Pagliani, *Il mestiere della guerra. Dai mercenari ai manager della sicurezza*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 175-179. Si veda anche l'interessante saggio di I. Rashid, *Students Radical, Lumpen Youth, and the Origins of the Revolutionary Groups in Sierra Leone, 1977-1996*, in I. Abdullah, ed., *Between Democracy and Terror: The Sierra Leone Civil War*, Dakar, Codesria, 2004, pp. 66-89.

⁶ Nonostante il valore dei diamanti immessi nel mercato internazionale oscilli tra i 200 e i 600 milioni di dollari, la Sierra Leone rimane al 158° posto su 169 Stati nell'indice di sviluppo umano elaborato nel 2012 dallo Human Development Program dell'Onu.

⁷ Y. Bangura, *Strategic Policy Failure and State Fragmentation. Security, Peacekeeping and Democratization in Sierra Leone*, in R.R. Laremont, ed., *The Causes of War and the Consequences of Peacekeeping in Africa*, Portsmouth (NH), Heinemann, 2002, p. 150. È nota, a questo proposito, la deposizione della modella Naomi Campbell al processo del Tribunale dell'Aja contro Taylor nel 2010, dal quale ammise di aver ricevuto in regalo alcuni diamanti grezzi. Cfr. anche *Naomi Campbell in tribunale: «Ho ricevuto i diamanti di sangue»*, in «La Stampa», 5 agosto 2010, e l'interessante saggio di V. Scelzo, *Il processo di pace in Liberia*, in R. Morozzo della Rocca, a cura di, *Fare pace. La Comunità di Sant'Egidio negli scenari internazionali*, Milano, Leonardo International, 2010, pp. 199-224.

⁸ I. Abdullah, P.K. Muana, *The Revolutionary United Front of Sierra Leone*, in C. Clapham, ed., *Africa guerrillas*, Oxford, James Currey, 1998, pp. 172-193.

inoltre, come una generazione interamente «postcoloniale», che non ha conosciuto la stagione coloniale né la transizione all'indipendenza. La loro ispirazione ideologica deriva da un certo ribellismo giovanile diffusosi nei «pote», luoghi di ritrovo in cui confluisce, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, una protesta di carattere socialista e panafricanista. Malgrado il *training* militare e politico svolto nella Libia di Gheddafi nella seconda metà degli anni Ottanta, i principi di lotta del Ruf rimangono molto vaghi, fondati più su risentimenti indotti dalla miseria che su un vero e proprio sistema ideologico in cui incanalare la lotta contro l'ingiustizia, mentre la sua azione si caratterizza per la brutalità degli attacchi repentini e distruttivi nei confronti di insediamenti e villaggi, con la cooptazione di numerosi adolescenti e l'uso diffuso di droghe e pressioni psicologiche. L'incitamento a rivoltarsi contro la generazione dei propri genitori ricorda qualcosa di analogo a ciò che era avvenuto in Cambogia con i Khmer rossi alla metà degli anni Settanta⁹. Tra i metodi perversi del Ruf è la pratica delle mutilazioni degli arti superiori con il machete – finalizzate ad impedire l'uso delle mani nella pratica del voto o nel lavoro agricolo –, o delle incisioni della sigla «Ruf» sulla pelle sia per l'identificazione militare sia per scoraggiare possibili diserzioni¹⁰. Anche le forze del nuovo governo del capitano Valentine Strasser e del National Provisional Ruling Council (Nprc), insediatisi con un colpo di Stato nel 1992, non riescono a fronteggiare gli attacchi del Ruf, mentre le aree di produzione dei diamanti divengono la posta in gioco tra le diverse fazioni, compresi i soldati governativi. L'interesse per le risorse rappresenta, infatti, uno dei nodi centrali dei conflitti africani dopo il 1989, in una stagione segnata dalla fine della guerra fredda e dei suoi riferimenti ideologici, in connessione con una deriva della cultura politica postcoloniale, sempre più legata ad una concezione neopatrimoniale e personalistica del potere¹¹.

In questo contesto entrano nella scena militare altri attori. L'Economic Community of West African States Monitoring Group (Ecomog) – braccio armato dell'Economic Community of West African States (Ecowas) –, sotto comando nigeriano, nel 1992 affianca il governo e pone le premesse per un'internazionalizzazione del conflitto, con l'inserimento di società mercenarie. Tra queste è la sudafricana Executive Outcomes (Eo), cui Strasser si rivolge per liberare Freetown dalla minaccia dei ribelli e riprendere il controllo del mercato diamantifero. Tra il dicembre 1995 e l'ottobre 1996, la capitale e le miniere di Sierra Rutile e Sie-

⁹ I. Abdullah, I. Rashid, «*Smallest Victims; Youngest Killers*»: *Juvenile Combatants in Sierra Leone's Civil War*, in Abdullah, ed., *Between Democracy and Terror*, cit., pp. 238-253.

¹⁰ Y. Bangura, *Understanding the Political and Cultural Dynamics of the Sierra Leone War: a Critic of P. Richards' «Fighting for the Rain Forest»*, in «Africa Development», 1997, XX, 11 (3-4), p. 130.

¹¹ G. Carbone, *L'Africa. Gli Stati, la politica, i conflitti*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 58-62. Sulla natura dei conflitti post-guerra fredda, si vedano anche Orogun, «*Blood Diamonds*», cit., e H.M. Howe, A. Urell, *African Security in the Post Cold War Era: An Examination of Multinational vs Private Security Forces*, in «African Association of Political Science», III, 1998, 1, pp. 42-51.

romco vengono liberate. Prima del suo ritiro nel gennaio 1997, l'Eo contribuisce all'addestramento di una milizia civile, i Kamajor, cacciatori tradizionali, che, con la profonda conoscenza della foresta, divengono l'effettiva forza militare in grado di contrastare il Ruf¹².

Mentre la guerra incalza, a Freetown Strasser viene rovesciato dal generale Julius Maada Bio, personaggio ambiguo che ha avuto esperienza sia con l'Eo che con i ribelli. Sotto il governo Bio, vengono indette, il 30 marzo 1996, dopo 23 anni, le prime elezioni democratiche, che favoriscono largamente Ahmad Tejan Kabbah, avvocato laureato ad Oxford, con esperienza di lavoro alle Nazioni Unite, appoggiato anche dall'Occidente, dai Mende del sud e dai Creoli, in opposizione al Nord e all'Est, controllati dal Ruf. Come atto prioritario, Kabbah firma un trattato di pace con Sankoh il 30 novembre 1996, ad Abidjan, in Costa d'Avorio: per la prima volta si riconosce la legittimità delle rivendicazioni del Ruf e si prevede la reintegrazione dei quadri ribelli nell'esercito¹³.

Tuttavia, un nuovo attacco del Ruf porta al potere, il 25 maggio 1997, il maggiore Johnny Paul Koroma, mentre Kabbah fugge a Conakry. Il governo militare di Koroma – denominato Armed Forces Revolutionary Council – si allea con il Ruf, ma non ottiene il riconoscimento della comunità internazionale e viene sottoposto all'embargo dell'Onu sui rifornimenti di armi. È a questo punto che entra in gioco la società mercenaria Sandline International – derivata dall'Eo, ma con una fama internazionale migliore –, contattata nel dicembre 1997 dallo stesso Kabbah in esilio per restaurare il governo legittimo. È un obiettivo condiviso anche dall'Inghilterra e dall'Organizzazione dell'Unità Africana (Oua). Con un'interpretazione forzata dell'embargo Onu, la Sandline fornisce una grande quantità di armamenti ai Kamajor e all'Ecomog, dando vita a un'azione combinata a Freetown, che nel febbraio 1998 porta al rovesciamento del governo Koroma e al ritorno di Kabbah. Recenti studi hanno messo in luce l'approvazione inglese, senza la quale non sarebbe stata possibile una fornitura così ingente di armi, benché il Foreign Office abbia negato un suo coinvolgimento, visti i forti interessi internazionali legati al mercato diamantifero¹⁴.

2. *L'alleanza interreligiosa.* Alla vigilia del conflitto, le crescenti tensioni provocate dall'arrivo dei rifugiati liberiani, che fuggono dalla guerra parallela di Taylor, sollecitano l'episcopato sierraleonese ad una mobilitazione comune, le cui linee di

¹² D. Hoffman, *The war machines: young men and violence in Sierra Leone and Liberia*, Durham (NC), Duke University Press, 2011, pp. 55-126.

¹³ A. Abraham, *The Elusive Quest For Peace: From Abidjan to Lome*, in Abdullah, ed., *Between Democracy and Terror*, cit., pp. 199-219; L. Gberie, *First stages on the road to peace: the Abidjan process (1995-1996)*, in «Conciliation Resources», 2000, pp. 18-25, on-line in www.c-r.org/resources.

¹⁴ M.C. Ferme, *Combattants irréguliers et discours international des droits de l'homme dans les guerres civiles africaines. Le cas des chasseurs sierra-léonais*, in «Politique africaine», LXXXVIII, 2002, pp. 27-48; Pagliani, *Il mestiere della guerra*, cit., pp. 189-191.

intervento vengono elaborate in un incontro nella capitale tra i vescovi delle diocesi sierraleonesi (Freetown, Bo, Makeni) nel 1990. Ad essere coinvolti direttamente nel conflitto sono i missionari saveriani, presenti in Sierra Leone dal 1950¹⁵. Lo scoppio del conflitto e l'ingresso del Ruf nel distretto di Kailahun, nel 1991, con la distruzione di chiese e seminari e l'interruzione dei contatti radio, inducono il vescovo di Makeni, Giorgio Biguzzi, saveriano, ad un intervento pubblico alla vigilia di Natale del 1994, con un appello in cui richiama l'attenzione sulla tragedia sierraleonese¹⁶. Nella fase più acuta del conflitto, sul finire del 1996, dopo il fallimento degli accordi di Abidjan, il fattore religioso comincia a rivelarsi determinante. Nel gennaio 1997, contando sul prestigio di cui godono le autorità religiose nella società sierraleonese, e nella convinzione che un'alleanza tra i diversi gruppi religiosi potesse facilitarne la pacificazione, dopo varie consultazioni, si procede alla convocazione a Freetown di una conferenza multireligiosa, cui partecipano oltre 200 delegati musulmani e cristiani provenienti dalle aree non occupate dal Ruf¹⁷. In aprile, leader di diverse confessioni – con il sostegno della Conferenza mondiale delle religioni e della pace (World Conference of Religion and Peace, Wcrp) – fondano il Consiglio interreligioso della Sierra Leone (Interreligious Council of Sierra Leone, Irc). Alcuni dei fondatori avevano partecipato ai colloqui di pace ad Abidjan nel 1996, guadagnandosi il rispetto sia del governo che del Ruf. L'atto fondativo del Consiglio interreligioso viene firmato dal musulmano Al-Sheikh Ahmad Tejan Sillah, dal Pastore protestante Moses Benson Khanu (Consiglio delle Chiese in Sierra Leone) e dall'Arcivescovo cattolico Joseph Ganda. Si tratta di tre africani: è un dato non secondario nella forza acquisita dall'organismo¹⁸.

Nel pieno rispetto delle differenze confessionali, i suoi membri si riconoscono in un insieme di valori comuni, fondati sulla sacralità della persona umana e dei suoi diritti, e condannano ogni forma di violenza – compresa la propaganda dell'odio alimentata dai *media* –, contraria alla legge divina. L'atto si conclude con un appello rivolto non solo ai credenti delle rispettive comunità religiose, ma a tutti i sierraleonesi e allo stesso presidente Kabbah, in nome di una storia condivisa e di un comune destino, per la ricerca di una soluzione di pace¹⁹.

¹⁵ A. Ghizzo, *Sierra Leone: i saveriani si aprono all'Africa*, in *I Missionari Saveriani nel centenario della fondazione (1895-1995)*. Guido Maria Conforti, Parma, Istituto Missionari Saveriani, 1996, pp. 13-18.

¹⁶ G. Biguzzi, *Un'altra tragedia dimenticata. Sierra Leone: un milione di profughi*, in «Missione Oggi», febbraio 1995, p. 5.

¹⁷ M. Benson Khanu, *The Encounter of Islam and Christianity in Sierra Leone: A case of Study*, Hamburg, Universität Hamburg, 2001, p. 57.

¹⁸ N. Kastfelt, *Religion and African Civil Wars. Themes and interpretations*, in Id., ed., *Religion and African Civil War*, London, C. Hurst & Co., 2005, pp. 1-27.

¹⁹ P.S. Conteh, *The Role of Religion During and After the Civil War in Sierra Leone*, in «Journal for the Study of Religion», XXIV, 2011, 1, pp. 55-76, *on-line* in <http://www.ajol.info>; T.M. Turay, *Civil society and peacebuilding: The Role of the Inter-Religious Council of Sierra Leone*, in «Conciliation Resources», 2000, pp. 50-53, in www.c-r.org/resources.

Il Consiglio interreligioso include, inoltre, rappresentanti di diverse organizzazioni. Sul versante islamico, sono presenti il Supremo consiglio islamico, il Congresso musulmano della Sierra Leone, la Federazione delle associazioni delle donne musulmane in Sierra Leone, il Consiglio degli imam, e l'Unione missionaria islamica della Sierra Leone; da parte cristiana, tra i membri cattolici figurano il vescovo di Makeni, Giorgio Biguzzi, e la Caritas Internationalis, tra i protestanti il Consiglio delle Chiese pentecostali e il Consiglio delle Chiese in Sierra Leone (una sorta di raggruppamento di 18 associazioni)²⁰. Si tratta di un'alleanza interreligiosa che intende esercitare un ruolo pacificatore.

Il 23 maggio 1997 un incontro della delegazione interreligiosa con il presidente Kabbah non riesce a prevenire il colpo, avvenuto due giorni dopo, da parte degli ufficiali minori del maggiore Johnny Paul Koroma. Il Consiglio tuttavia non desiste dalla ricerca di una via di dialogo: occorre ascoltare le loro rivendicazioni, senza peraltro rinunciare ad esprimere la condanna del colpo e dell'abuso dei diritti umani commessi dalla nuova giunta. Cerca, inoltre, di convincere i militari di Koroma a ristabilire il legittimo governo del Sllp, considerando anche le pressioni della comunità internazionale. Ma Koroma non cede. Anzi, sollecita il Ruf ad un governo condiviso e invita i leader religiosi alla cerimonia inaugurale, sperando di ottenerne una legittimazione. Il dialogo, a questo punto, sembra arenato, mentre il Ruf non accetta il disegno di un potere condiviso e continua la guerra.

Nel febbraio 1998 un intervento dell'Ecomog rovescia la giunta di Koroma e restaura il governo del Sllp, mentre il Ruf avanza rapidamente nelle province orientali e settentrionali, attaccando le residenze religiose sia cristiane che musulmane con rapimenti e uccisioni. Il 15 febbraio vengono sequestrati alcuni medici dell'ospedale S. Giovanni di Dio, a Lunsar, vicino Makeni²¹. Con il sostegno del nunzio Antonio Lucibello, il vescovo Biguzzi avvia contatti diplomatici per sollecitare un intervento internazionale e si attiva per la liberazione dei medici, che si realizza dopo tre settimane. Tra il novembre 1998 e il gennaio 1999 il missionario saveriano Mario Guerra è prigioniero del Ruf: nel suo diario-testimonianza descrive episodi e stati d'animo non solo personali, ma della popolazione nei villaggi che incontra durante i trasferimenti²². Come si legge anche nello scritto autobiografico di Ishmael Beah, le devastazioni colpiscono indistintamente, a prescindere dall'appartenenza religiosa o etnica, mentre il fenomeno dell'arruolamento di bambini-soldato si verifica su entrambi i fronti di guerra²³. Nell'attacco

²⁰ Intervista rilasciata all'autore da mons. Biguzzi, 12 luglio 2012; cfr. anche G. Cubeddu, a cura di, ... e per padre un fucile, intervista con Giorgio Biguzzi, in «30 giorni», 2000, 1.

²¹ M. Alberizzi, *Sierra Leone, i ribelli rapiscono medico italiano*, in «Corriere della Sera», 15 febbraio 1998.

²² M. Guerra, *Una lunga notte in Sierra Leone*, Brescia, Csam, 1999; sull'episodio si veda anche *Rapito un missionario*, in «Gazzetta di Reggio Emilia», 17 novembre 1998.

²³ I. Beah, *A Long Way Gone: Memoirs of a Boy Soldier*, New York, Sarah Crichton Books, 2007 (trad. it., *Memorie di un soldato bambino*, Vicenza, Neri Pozza, 2007).

a Freetown del 6 gennaio 1999 – noto come «giorno dell'infamia» – vengono bruciate molte chiese e moschee, e membri di diversi gruppi religiosi, non solo cristiani, sono rapiti e uccisi.

Su sollecitazione delle Nazioni Unite, il Consiglio rientra in gioco per favorire un incontro tra Sabbah e Sankoh, allora sotto detenzione a Freetown. Agli inizi di febbraio, dopo una condanna esplicita della brutalità e dell'umanità dei ribelli, poiché contrarie al «piano di Dio per l'umanità», invita la *leadership* del Ruf ad accettare la proposta di dialogo da parte di Kabbah, in nome di una comune appartenenza nazionale. Con questa dichiarazione, il Consiglio intende rilanciare una via negoziale da estendere anche alla controparte governativa. Attraverso numerosi incontri con Kabbah, l'obiettivo del Consiglio è di costruire un clima di fiducia reciproca con il governo, cercando di trovare spazi per un incontro con Sankoh.

Alla fine di febbraio, con una serie di incontri consultivi con esponenti del Ruf, il Consiglio riprende, in accordo con Kabbah, i punti dell'Accordo di Abidjan, dichiarando la volontà di Kabbah di considerare le richieste del Ruf; sollecita, inoltre, la convocazione di una conferenza consultiva nazionale, la chiusura del confine con la Liberia, e la nomina di un ambasciatore itinerante di pace nella regione, suggerendo – pur con cautela – una reintegrazione dei ribelli nell'esercito.

Agli inizi di marzo, una delegazione interreligiosa ottiene un incontro con Sankoh – posto agli arresti – presso una caserma di Freetown: è un test importante per dimostrare la neutralità e l'attendibilità nei confronti sia del governo che di Sankoh. È, questo, un aspetto fondamentale: l'alleanza interreligiosa si impegna per la costruzione di uno spazio neutrale, gestito perlopiù da africani, ma al di fuori degli interessi delle fazioni, come premessa per una conciliazione equilibrata. In quell'occasione, Sankoh dichiara di accettare il riconoscimento politico offerto dalla delegazione, sia come leader del Ruf, sia come attore determinante del processo di pace. Il Consiglio ottiene, in cambio, il rilascio di 54 bambini soldato, che Sankoh autorizza in contatto radio con le componenti guida del Ruf nella foresta²⁴.

La facilitazione operata dall'organismo interreligioso è una premessa nodale per l'apertura di una trattativa. Il Consiglio è convinto, però, di dover coinvolgere anche il liberiano Charles Taylor, personaggio chiave della guerra in quanto principale sostenitore del Ruf per noti interessi diamantiferi. Alla metà di aprile, a Monrovia, la delegazione interreligiosa ottiene da Taylor l'impegno a contribuire alla pace in Sierra Leone, facendo leva sulla necessità di ristabilire un equilibrio nella stessa Liberia e nell'intera area dell'Africa occidentale. Nonostante le critiche da parte di settori della società civile, giornali locali ed esponenti politici, per la dubbia fama di Taylor, l'intervento del Consiglio favorisce il cambiamento

²⁴ Conteh, *The Role of Religion*, cit., pp. 63-65.

della linea di Kabbah, non più contraria al dialogo con il leader liberiano. D'altro lato, sulla posizione del Consiglio in favore della partecipazione di Taylor ai negoziati convergono anche l'Ecowas, l'Oua, le Nazioni Unite, i rappresentanti dei governi britannico e statunitense.

Una serie di consultazioni informali, volute principalmente dal Ruf, preparano il terreno alla fase propriamente negoziale. Un *team* di 15 membri, tra cui rappresentanti del Consiglio, dell'Wcrp e della Norwegian Church Aid, si presenta composto da «mediatori informali», con l'obiettivo principale di stabilire fiducia, proponendo uno spazio neutrale di confronto: si tratta di un elemento – la fiducia – che si rivela decisivo nel corso dei colloqui, specie nei momenti di aspro confronto su questioni problematiche, come la prospettiva di una condivisione del potere nella fase postbellica e la rimozione delle forze militari regionali dalla Sierra Leone. Il riconoscimento e la stima ottenuti dal Consiglio permettono più volte il ritorno delle controparti al tavolo delle trattative, dopo ripetute interruzioni.

3. *Gli accordi di Lomé e la Truth and Reconciliation Commission (Trc)*. È così che si giunge all'accordo del 7 luglio 1999, firmato a Lomé, in Togo, da Kabbah e Sankoh, alla presenza di delegazioni dell'Ecowas, dell'Oua, del Commonwealth e delle Nazioni Unite²⁵. L'accordo di Lomé prevede la cessazione delle ostilità, il disarmo, la smobilitazione e la reintegrazione dei combattenti ribelli, e la trasformazione della forza di osservazione Onu in «Missione delle Nazioni Unite in Sierra Leone» (Unamsil), una forza di *peacekeeping* di 6.000 elementi.

Il provvedimento più controverso degli accordi riguarda l'amnistia generale, prevista dall'art. 9, sotto forma di «perdono assoluto e libero», per il leader del Ruf, Foday Sankoh, e per tutti i combattenti e collaboratori responsabili di azioni commesse sino alla firma dell'accordo²⁶. Nonostante le critiche del rappresentante Onu – secondo cui l'amnistia non può applicarsi a quanti avevano commesso crimini internazionali di genocidio, contro l'umanità o di guerra, e altre gravi violazioni del diritto umanitario –, il provvedimento viene approvato dal parlamento sierraleonese per non incrinare il consenso delle controparti e non compromettere la firma dell'accordo²⁷.

L'aspetto più originale degli accordi si riassume nell'art. 26, che istituisce una Truth and Reconciliation Commission (Trc), ispirata al modello già sperimentato in Sudafrica e poi in Rwanda, con lo scopo di ricostruire il tessuto sociale e politico fondato sulla memoria reale dei fatti accaduti²⁸. È a questo punto che torna

²⁵ D. Bright, *Implementing the Lomé Peace Agreement*, in «Conciliation Resources», September 2000, pp. 36-41, in www.c-r.org/resources.

²⁶ J. Hirsch, *Sierra Leone: Diamonds and the Struggle for Democracy*, Boulder (CO), Lynne Rienner, 2001, p. 84.

²⁷ C. Schuler, *Sierra Leone's «See No Evil» Pact*, in «Christian Science Monitor», 15 September 1999.

²⁸ K. Gallagher, *No Justice, No Peace: The Legalities and Realities of Amnesty in Sierra Leone*, in «Thomas Jefferson Law Review», XXIII, 2000, 149, p. 19.

in gioco il Consiglio interreligioso, coinvolto nel processo di riconciliazione non solo con un'azione di soccorso per le esigenze più immediate, ma soprattutto con programmi di educazione ai diritti umani e alla democrazia, fondati sul disarmo totale e sulla reintegrazione dei ribelli, in particolare dei bambini soldato e di quelli vittime della guerra. A questo scopo, si adopera per la diffusione capillare del testo degli accordi nella società civile e avvia una sorta di forum bisettimanale – chiamato «esperienza di condivisione» – in cui chiarire i punti di più difficile comprensione.

Nel maggio 2000, tuttavia, il processo di istituzione della Trc viene ostacolato da una ripresa delle ostilità da parte del Ruf. I missionari rappresentano un facile bersaglio come oggetto di scambio per eventuali contropartite. Da settembre a dicembre i saveriani Vittorino Mosele e Franco Manganello sono prigionieri dei ribelli²⁹. È un episodio che conferma l'esigenza prioritaria, in questo contesto, di giungere ad una soluzione definitiva del conflitto: il Consiglio interreligioso, con la credibilità acquisita nel corso della prima fase di trattative come organismo «neutrale», si presenta nuovamente come l'unico strumento in grado di proporre una via d'uscita dal conflitto e di offrire garanzie politiche. Attraverso varie visite in Europa, negli Stati Uniti e in Africa, ed incontri con rappresentanti del World Council of Churches (Wcc) e dell'Action by Churches Together (Act) in Francia, i suoi membri cercano di sensibilizzare le organizzazioni internazionali, propugnando un intervento più efficace. Si giunge, così, ad un cessate il fuoco, firmato nel novembre 2000 ad Abuja, in Nigeria, e ratificato a Freetown nel maggio 2001: il conflitto si avvia ad una conclusione definitiva, dichiarata effettiva nel gennaio 2002. A marzo si svolgono le prime elezioni postbelliche, vinte da Ahmad Tejan Kabbah.

Ha inizio, qui, l'esperienza della Trc, con il consenso del presidente Kabbah e dello United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights (Ohchr); quest'ultimo acquisisce un ruolo particolare, contribuendo all'elaborazione dello statuto sulla base di consultazioni con esperti internazionali e lanciando appelli al finanziamento e una campagna di informazione pubblica³⁰. Il parlamento approva la normativa di attuazione della Trc, incaricandola di indagare sulle violazioni e sugli abusi commessi durante il conflitto, sulle responsabilità individuali o di gruppo, non escluse quelle governative, e sul ruolo dei fattori interni ed esterni. Il

²⁹ V. Mosele, *Ho salvato la pelle, ho lasciato il cuore. Un missionario prigioniero dei ribelli in Sierra Leone*, Bologna, Emi, 2008; si veda anche G. Cubeddu, *Anche gli assassini chiedono perdono*, in «30 giorni», 2001, 4-5.

³⁰ R. Bennett, *The Evolution of the Sierra Leone Truth and Reconciliation Commission*, in *Truth and Reconciliation in Sierra Leone*, www.sierra-leone.org/trcbook. Sull'Ohchr si veda anche Office of the High Commissioner for Human Rights, *Annual Report 2002*, Genève, 2003, pp. 111-114; International Crisis Group, *Sierra Leone's Truth and Reconciliation Commission: A Fresh Start?*, Bruxelles, Icg Africa Briefing, 20 December 2002, pp. 7-8; *Second Report of the Secretary-General on the United Nations Mission to Sierra Leone*, S/2000/13 (11 January 2000).

metodo della Trc consiste essenzialmente nell'offrire alle vittime la possibilità di rendere conto delle violazioni e degli abusi subiti e ai responsabili di raccontare la propria esperienza, con particolare attenzione al tema degli abusi sessuali e al coinvolgimento dei bambini nel conflitto armato. Lo scopo è quello di creare un clima costruttivo tra vittime e carnefici³¹.

La composizione nazionale e internazionale, ma anche interreligiosa, della Trc intende garantire un lavoro di complementarità³². Alla presidenza della commissione viene nominato il vescovo metodista sierraleonese Joseph Humper, mentre alla musulmana Yasmin Jusu-Sheriff – figlia di Salia Jusu-Sheriff, leader del Sierra Leone People's Party (Slpp) e vice-presidente della Sierra Leone dal 1987 al 1991 – è affidata la carica di Segretario esecutivo *ad interim*³³. Molti dubbi vengono sollevati dalla stampa sulla trasparenza e sulla correttezza nella scelta dei commissari, specie riguardo ai loro legami con il partito di governo – l'Slpp –, ritenuti limitanti l'autonomia della commissione³⁴. È il caso della stessa Yasmin Jusu-Sheriff, accusata di essere stata scelta su pressioni di Kabbah e sostituita, nel febbraio 2003, con Franklyn Kargbo, noto avvocato sierraleonese, impegnato alle Nazioni Unite a favore dei diritti umani³⁵.

Nonostante le difficoltà derivanti dalle collusioni con la politica e dalle scarse risorse finanziarie, nell'aprile 2003 la Trc procede all'avvio dei lavori con l'inizio delle audizioni pubbliche, articolate in ciascuna provincia per favorire la partecipazione popolare³⁶. La Commissione viaggia per ciascuno dei 12 distretti, nei quali rimane una settimana ciascuno, con quattro giorni per le audizioni pubbliche e un giorno per quelle a porte chiuse. Al termine delle audizioni, in ogni distretto, si svolge una cerimonia ufficiale, ispirata ai riti tradizionali,

³¹ *Truth and Reconciliation Act 2000*, cit., Part III.

³² P.B. Hayner, *Unspeakable Truths: Confronting State Terror and Atrocity*, New York, Taylor & Francis, 2000, p. 220.

³³ Oltre che per essere figlia di un celebre personaggio politico, Yasmin Jusu-Sheriff è nota per il suo impegno a favore delle donne sierraleonesi. Tra i commissari nazionali figurano – oltre al vescovo Joseph Humper – Laura Marcus-Jones, John Kamara, Sylvanus Torto; tra quelli internazionali, Yasmin Louise Sooka (Sud Africa), Ajaaratou Satang Jow (Gambia), William Schabas (Irlanda). Cfr. C. Cockburn, *From where we stand: women's activism and feminist analysis*, London, Zedbooks, 2007, pp. 33-47.

³⁴ B.K. Dougherty, *Searching for Answers: Sierra Leone's Truth and Reconciliation Commission*, in «African Studies Quarterly», VIII, 2004, pp. 39-56; International Crisis Group, *Sierra Leone After Elections: Politics as Usual?*, in «Africa Report», 49, 15 July 2002, p. 18.

³⁵ Dougherty, *Searching for Answers*, cit., p. 42. Sulla figura di Franklin Kargbo cfr. W.A. Schabas, *The Sierra Leone Truth and Reconciliation Commission*, in E. Skaar, S. Gloppen, A. Suhrke, eds., *Roads to reconciliation*, New York, Lexington Books, 2005, pp. 129-154.

³⁶ International Crisis Group, *Sierra Leone's Truth and Reconciliation Commission*, cit., p. 5; Office of the High Commissioner for Human Rights, *Annual Report 2002*, cit., pp. 111-114; P.B. Hayner, *The Sierra Leone Truth and Reconciliation Commission: Reviewing the First Year*, New York, International Center for Transitional Justice, 2004, p. 3.

per facilitare la riammissione sia dei bambini soldato che degli esecutori di violenze³⁷.

A differenza delle altre commissioni per la verità, il lavoro della Trc si intreccia con quello della Special Court for Sierra Leone (Scsl) – nota come istituzione dedicata alla «giustizia di transizione» –, che ha il compito di «processare» i maggiori responsabili della guerra e degli abusi, infrangendo però l'amnistia decisa a Lomé. I rapporti tra le due istituzioni rimangono poco chiari, non esenti da contrasti³⁸. Un problema particolarmente spinoso riguarda la circolazione delle informazioni ottenute nelle audizioni: un'eventuale trasmissione alla Scsl delle testimonianze e dei documenti raccolti dalla Trc possono rappresentare prove schiaccianti per una condanna degli incriminati. Si tratta di interferenze che possono compromettere il lavoro della Trc, scoraggiando la logica delle testimonianze e della riconciliazione. Nonostante le dichiarazioni da una parte e dall'altra per rassicurare i partecipanti, la questione viene alla luce con il caso di Chief Sam Hinga Norman, noto per aver guidato la Civil Defense Forces (Cdf) durante la guerra e, incriminato dalla Scsl, preso in custodia nel marzo 2003. D'altro lato, per la Trc, la sua testimonianza è preziosa anche per una ricostruzione completa delle vicende belliche, dato il suo ruolo di primo piano³⁹. Il caso Norman provoca un'accesa polemica tra le due istituzioni, che induce lo stesso imputato a rifiutare di testimoniare, ma che ne accentua paradossalmente la popolarità come combattente contro il Ruf, messa in risalto anche dalla stampa locale⁴⁰.

Nonostante la credibilità delle due istituzioni risenta inevitabilmente dei contrasti, il lavoro della Trc ottiene un ampio spettro di indagine e si rivela uno strumento efficace per una ricostruzione delle lacerazioni provocate dal conflitto. La società civile locale e la comunità internazionale si mostrano attive e solidali con la sua causa, benché la confusione tra le due istituzioni ridimensioni il nu-

³⁷ Alle vittime di violenza sessuale, a tutti i bambini sotto i 18 anni e agli ex combattenti che temevano di parlare apertamente, venne consentito di poter testimoniare in udienze a porte chiuse, con l'assistenza di un consulente prima, durante e dopo le udienze. Cfr. R. Shaw, *Rethinking Truth and Reconciliation Commissions Lessons from Sierra Leone*, in United States Institute of Peace, «Special Report», 130, February 2005, <http://www.usip.org>.

³⁸ Cfr., a questo proposito, il volume di M.C. Rioli, *Guarigione di popoli. Chiese e comunità cristiane nelle commissioni per la verità e la riconciliazione in Sudafrica e Sierra Leone*, Bologna, Emi, 2009, pp. 47-54, e il saggio di M. Crippa, *La Corte speciale per la Sierra Leone*, in «Rivista internazionale dei diritti dell'uomo», XV, settembre-dicembre 2002, pp. 449-473. Per ulteriori approfondimenti, cfr. W.A. Schabas, *The Relationship Between Truth Commissions and International Courts: The Case of Sierra Leone*, in «Human Rights Quarterly», XXV, 2003, 4, pp. 1035-1066, e International Center for Transitional Justice, *Exploring the Relationship Between the Special Court and the Truth and Reconciliation Commission*, New York, 2002.

³⁹ *Truth and Reconciliation Press Briefing*, 2 August 2002.

⁴⁰ Special Court for Sierra Leone, *Decision on the Request by the Trc of Sierra Leone to Conduct a Public Hearing with the Accused*, Scsl-02-08-Pt-101, 29 October 2003, in www.sc-sl.org; Id., *Decision on Appeal by Trc and Accused Against Decision to Deny the Trc Request to Hold a Public Hearing with the Accused*, Scsl-03-08-Pt-122-I, 28 November 2003, in www.sc-sl.org.

mero delle testimonianze, riducendo l'efficacia della commissione. Secondo un sondaggio effettuato nell'autunno del 2002, il sostegno e la volontà di collaborare con la Commissione raggiungono alte percentuali, anche se rimangono diffusi una parziale comprensione del lavoro della Trc e uno strisciante scetticismo verso la capacità di garantire sicurezza e riservatezza effettive⁴¹.

Il risalto mediatico dato alle audizioni, non solo dalla stampa, ma anche via radio con le trasmissioni in diretta, contribuisce a stabilire le responsabilità individuali e istituzionali, portando alla luce – come ha osservato il vescovo Humper – le radici profonde del conflitto in una situazione di instabilità politica e sociale e di dissesto economico e morale, divenuti insopportabili⁴². In previsione della relazione finale della Trc, nel febbraio 2004 numerose vittime di amputazioni minacciano di sospendere la cooperazione con la Trc e inviano una lettera di protesta a Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite, lamentando che il governo non ha adottato alcun provvedimento concreto per migliorare le loro condizioni di vita⁴³. D'altro lato, molti ex combattenti, convinti di essere stati giustificati per le loro azioni durante la guerra, rifiutano il provvedimento di «Disarmament, demobilization and reintegration» (Ddr)⁴⁴.

Le audizioni pubbliche terminano a Freetown il 6 agosto 2003 con la testimonianza del presidente Kabbah. Radio Unamsil e alcuni programmi televisivi settimanali trasmettono l'audizione dal vivo. L'evento si conclude con una cerimonia di riconciliazione nazionale, durante la quale un corteo si dirige al National Stadium, dove vengono pronunciati discorsi di perdono, e prosegue poi per il Congo Cross Bridge, ribattezzato «Ponte della Pace»⁴⁵.

Nel 2004 la Trc consegna i risultati dei lavori in una relazione, che si compone di quattro volumi, firmati dai componenti della commissione e dal presidente Kabbah⁴⁶. A differenza della Trc sudafricana, dove l'elemento religioso appare fonte di contrapposizioni, in Sierra Leone, pur non entrando direttamente nel

⁴¹ Secondo le stime, il 74% ammette di conoscere la Trc (il 71% attraverso la radio); il 65% stima necessario il suo lavoro; il 60% è convinto del vantaggio che la Trc ha arrecato ai sierraleonesi; il 58% è disposto a testimoniare. D'altro lato, l'83% riferisce di aver compreso solo parzialmente la Trc, mentre per il 60% la Trc non garantisce la sicurezza e la riservatezza ai testimoni. Cfr. *Opinion Poll Report on the Trc and Special Court*, www.slccg.org/opinionpoll.pdf.

⁴² Irin (Un Office for the Coordination of Humanitarian Affairs), *Sierra Leone: Interview with Bishop Joseph Humper, chairman of the national Truth and Reconciliation Commission*, Freetown, 6 September 2002, in www.irinnews.org.

⁴³ Pan-African News Agency, *Sierra Leone Government Soothes Aggrieved War Amputees*, 20 February 2004.

⁴⁴ «Standard Times Press», 1 July 2003.

⁴⁵ Truth and Reconciliation Commission, *Witness to Truth: Report of the Sierra Leone Truth & Reconciliation Commission*, vol. 3B, p. 482.

⁴⁶ I quattro volumi *Witness to Truth: Report of the Sierra Leone Truth & Reconciliation Commission* sono reperibili anche sul sito www.sierra-leone.org/TrcDocuments.html e riportano le seguenti firme: Joseph Humper (presidente), Laura Marcus Jones (vice-presidente), Ajaratou Satang Jow, John Kamara, Yasmin Louise Sooka, William Schabas, Sylvanus Torto.

linguaggio e nelle motivazioni del lavoro, esso emerge come riferimento rilevante nelle audizioni, consolidando un terreno neutro sul quale ricostruire il tessuto sociale su basi unitarie e nazionali, con la partecipazione degli attori locali⁴⁷. Nonostante gli scarsi riferimenti ufficiali alle motivazioni religiose da parte dei membri della Trc, il concetto di riconciliazione è inscindibile da una sua radice religiosa, come sottolineato in apertura delle audizioni a Makeni, il 26 maggio 2003, dal vescovo Biguzzi, il quale non esita a parlare di un processo spirituale finalizzato alla ricomposizione delle lacerazioni e alla prevenzione da possibili involuzioni violente. A lui si associa il vescovo Humper, sottolineando il ruolo «risanatore» della Trc nei confronti delle ferite inferte dalla guerra⁴⁸.

Il caso sierraleonese si colloca nel solco di un nuovo ruolo delle religioni, intuito da Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986 e riscoperto in una prospettiva sinergica delle diverse confessioni nei nuovi orizzonti globali, segnati non più dalla contrapposizione ideologica della guerra fredda, ma da crisi regionali che sovente si sono richiamate a motivazioni religiose. Diversamente da altri casi dell'Africa postcoloniale, come la Somalia, il Sudan, la Nigeria, in cui la confessione religiosa viene assunta ad elemento di conflitto, in Sierra Leone la sinergia di forze diverse creata su basi religiose si rivela un elemento informale ma determinante nell'azione pacificatrice, che va ad affiancarsi alla diplomazia formale e, in molti casi, ne supporta le carenze⁴⁹. Si aprono, così, piste di ricerca inedite, almeno in Italia, che riguardano non solo il caso di molti conflitti africani, ma che propongono una complessiva rilettura delle dinamiche coloniali e postcoloniali.

⁴⁷ Rioli, *Guarigione di popoli*, cit., p. 153.

⁴⁸ Truth and Reconciliation Commission, *Witness to Truth*, cit., vol. 3B, pp. 426-427; Rioli, *Guarigione di popoli*, cit., p. 233.

⁴⁹ Significativa, sul tema degli interventi «informali», è la proficua esperienza della Comunità di Sant'Egidio, divenuta dagli anni Novanta in poi un importante soggetto di mediazione nella soluzione di conflitti. Cfr., oltre al già citato *Fare pace*, i lavori di R. Morozzo della Rocca, *Mozambico. Dalla guerra alla pace. Storia di una mediazione insolita*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1994, e *Mozambico. Una pace per l'Africa*, Milano, Leonardo International, 2002.

